

Scheda V Lettura e approfondimento Costituzioni ocds; Testi del Magistero e Testi carmelitani**Cap. VI Formazione alla scuola del Carmelo****§§ 32.33*****1) Lettura del Magistero*****Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1073s. 1696ss. 1971s.**

(n.d.c.: diamo a modo d'esempio alcuni stralci del Catechismo su temi fondamentali della formazione)

1073 *Preghiera e liturgia* La liturgia è anche partecipazione alla preghiera di Cristo, rivolta al Padre nello Spirito Santo. In essa ogni preghiera cristiana trova la sua sorgente e il suo termine. Per mezzo della liturgia, l'uomo interiore è radicato e fondato nel "grande amore con il quale il Padre ci ha amati" (Ef 2,4) nel suo Figlio diletto. Ciò che viene vissuto e interiorizzato da ogni preghiera "in ogni occasione nello Spirito" (Ef 6,18) è la stessa «meraviglia di Dio».

1074 *Catechesi e liturgia* "La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù" (Vat II SC 10). Essa è quindi il luogo privilegiato della catechesi del popolo di Dio. "La catechesi è intrinsecamente collegata con tutta l'azione liturgica e sacramentale, perché è nei sacramenti, e soprattutto nell'Eucaristia, che Gesù Cristo agisce in pienezza per la trasformazione degli uomini"

1696 *La «via di Cristo»...* conduce alla vita (Mt 7,14), una via opposta "conduce alla perdizione" (Mt 7,13). La parabola evangelica delle due vie è sempre presente nella catechesi della Chiesa. Essa sta ad indicare l'importanza delle decisioni morali per la nostra salvezza. "Ci sono due vie, l'una della vita, l'altra della morte; ma tra le due corre una grande differenza" (Didaché, I,1).

1697 Nella *catechesi* è importante mettere in luce con estrema chiarezza la gioia e le esigenze della via di Cristo. La catechesi della «vita nuova» (Rm 6,4) in lui sarà:

- una catechesi dello Spirito Santo, maestro interiore della vita secondo Cristo, dolce ospite e amico che ispira, conduce, corregge e fortifica questa vita;
- una catechesi della grazia, poiché è per grazia che siamo salvati ed è ancora per grazia che le nostre opere possono portare frutto per la vita eterna;
- una catechesi delle beatitudini, infatti la via di Cristo è riassunta nelle beatitudini, il solo cammino verso la felicità eterna, cui aspira il cuore dell'uomo;
- una catechesi del peccato e del perdono, poiché, se non si riconosce peccatore, l'uomo non può conoscere la verità su se stesso, condizione del retto agire, e, senza l'offerta del perdono, non potrebbe sopportare tale verità;
- una catechesi delle virtù umane, che conduce a cogliere la bellezza e l'attrattiva delle rette disposizioni per il bene;
- una catechesi delle virtù cristiane della fede, della speranza e della carità, che si ispira al sublime esempio dei santi;
- una catechesi del duplice comandamento della carità sviluppato nel Decalogo;
- una catechesi ecclesiale, perché è nei molteplici scambi dei «beni spirituali» nella «comunione dei santi» che la vita cristiana può crescere svilupparsi e comunicarsi.

1698 Il *riferimento primo e ultimo* di tale catechesi sarà sempre lo stesso Gesù Cristo, che è "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6). Guardando a lui nella fede, i cristiani possono sperare che egli stesso realizzi in loro le sue promesse, e che, amandolo con l'amore con cui egli li ha amati, compiano le opere che si addicono alla loro dignità: "Vi prego di considerare che [...] Gesù Cristo nostro Signore è il vostro vero Capo e che voi siete una delle sue membra. [...] Egli sta a voi come il capo alle membra; tutto ciò che è suo è vostro, il suo Spirito, il suo cuore, il suo corpo, la sua anima e tutte le sue facoltà, [...] e voi dovete usarne come se fossero cose vostre, per servire, lodare, amare e glorificare Dio. Voi appartenete a lui, come le membra al loro capo. Allo stesso modo egli desidera ardentemente usare tutto ciò che è in voi, al servizio e per la gloria del Padre, come se fossero cose che gli appartengono" (S. Giovanni Eudes, *Tractatus de admirabili corde Jesu*, IV).

1971 *La "nuova legge", il Vangelo:* Al discorso del Signore sulla montagna è opportuno aggiungere la catechesi morale degli insegnamenti apostolici come Rm 12-15; 1 Cor 12-13; Col 3-4; Ef 4-6; ecc. Questa dottrina trasmette l'insegnamento del Signore con l'autorità degli Apostoli, particolarmente attraverso l'esposizione delle *virtù* che derivano dalla *fede in Cristo* e che sono animate dalla *carità*, il principale dono

dello Spirito Santo. “La carità non abbia finzioni. [...] Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno. [...] Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell’ospitalità” (Rm 12,9-13). Questa catechesi ci insegna anche a considerare i casi di coscienza alla luce del nostro rapporto con Cristo e con la Chiesa.

1972 La Legge nuova è chiamata legge d’amore, perché fa agire in virtù dell’amore che lo Spirito Santo infonde, più che sotto la spinta del timore; legge di grazia, perché, per mezzo della fede e dei sacramenti, conferisce la forza della grazia per agire; legge di libertà, perché ci libera dalle osservanze rituali e giuridiche della Legge antica, ci porta ad agire spontaneamente sotto l’impulso della carità, ed infine ci fa passare dalla condizione di servo “che non sa quello che fa il suo padrone” a quella di amico di Cristo “perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15), o ancora alla condizione di figlio erede.

1973 *I consigli evangelici*: Oltre ai suoi precetti, la Legge nuova comprende anche i consigli evangelici. La distinzione tradizionale tra i comandamenti di Dio e i consigli evangelici si stabilisce in rapporto alla carità, perfezione della vita cristiana. I precetti mirano a rimuovere ciò che è incompatibile con la carità. I consigli si prefiggono di rimuovere ciò che, pur senza contrastare con la carità, può rappresentare un ostacolo per il suo sviluppo.

1974 I consigli evangelici esprimono la pienezza vivente della carità, sempre insoddisfatta di non dare di più. Testimoniano il suo slancio e sollecitano la nostra prontezza spirituale. La perfezione della Legge nuova consiste essenzialmente nei comandamenti dell’amore di Dio e del prossimo. I consigli indicano vie più dirette, mezzi più spediti e vanno praticati in conformità alla vocazione di ciascuno: “Dio non vuole che tutti osservino tutti i consigli, ma soltanto quelli appropriati, secondo la diversità delle persone, dei tempi, delle occasioni e delle forze, stando a quanto richiede la carità; perché è lei che, come regina di tutte le virtù, di tutti i comandamenti, di tutti i consigli, in una parola, di tutte le leggi e di tutte le azioni cristiane, assegna a tutti il posto, l’ordine, il tempo, il valore” (S. Francesco di Sales, Trattato sull’amore di Dio, 8,6).

Conc. Vat. II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, nn. 103-105

103 - Nella celebrazione di questo ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con particolare amore la beata Maria, madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l’opera della salvezza del Figlio suo: in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, ed in lei contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa desidera e spera di essere nella sua interezza.

104 - La Chiesa ha inserito nel corso dell’anno anche la memoria dei martiri e degli altri santi che, giunti alla perfezione con l’aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel giorno natalizio dei santi infatti la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato in essi, che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio.

105 - La Chiesa, infine, nei vari tempi dell’anno, secondo una disciplina tradizionale, completa la formazione dei fedeli per mezzo di pie pratiche spirituali e corporali, per mezzo dell’istruzione, della preghiera, delle opere di penitenza e di misericordia.

Conc. Vat. II, Decreto *Inter mirifica*, n. 16

Formazione degli utenti. Il retto uso degli strumenti della comunicazione sociale, che sono a disposizione di utenti diversi per età e preparazione culturale, esige un’adatta e specifica formazione teorica e pratica di questi ultimi. Perciò le iniziative atte a questo scopo - soprattutto se destinate ai giovani - siano favorite e largamente diffuse nelle scuole cattoliche di ogni grado, nei seminari e nelle associazioni dell’apostolato dei laici. Esse saranno ispirate ai principi della morale cristiana. Per ottenere più prontamente questo scopo, vengano inserite nell’insegnamento catechistico l’esposizione e la spiegazione della dottrina e della disciplina cattolica su questo argomento.

Conc. Vat. II, Decreto *Gravissimum educationis*, nn. 3-4

3 - I genitori, poiché han trasmesso la vita ai figli, hanno l’obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può difficilmente essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla

famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto han bisogno tutte le società. Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e delle esigenze del matrimonio sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo, e ad amare il prossimo, conformemente alla fede che han ricevuto nel battesimo; lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nella comunità degli uomini e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio (cfr. *Lumen Gentium* 11.35).

Il compito educativo, come spetta primariamente alla famiglia, così richiede l'aiuto di tutta la società. Perciò, oltre i diritti dei genitori e di quelli a cui essi affidano una parte del loro compito educativo, ci sono determinati diritti e doveri che spettano alla società civile, poiché questa deve disporre quanto è necessario al bene comune temporale. Rientra appunto nelle sue funzioni favorire in diversi modi l'educazione della gioventù: cioè difendere i doveri e i diritti dei genitori e degli altri che svolgono attività educativa e dar loro il suo aiuto; in base al principio della sussidiarietà, laddove manchi l'iniziativa dei genitori e delle altre società, svolgere l'opera educativa, rispettando tuttavia i desideri dei genitori, fon dare inoltre, nella misura in cui lo richieda il bene comune, scuole e istituzioni educative proprie.

Infine, ad un titolo tutto speciale, il dovere di educare spetta alla Chiesa: non solo perché essa va riconosciuta anche come società umana capace di impartire l'educazione, ma soprattutto perché essa ha il compito di annunciare a tutti gli uomini la via della salvezza e di comunicare ai credenti la vita di Cristo, aiutandoli con sollecitudine incessante a raggiungere la pienezza di questa vita. A questi suoi figli, dunque, la Chiesa come madre deve dare un'educazione tale, che tutta la loro vita sia penetrata dello spirito di Cristo; ma nel contempo essa offre la sua opera a tutti i popoli per promuovere la perfezione integrale della persona umana, come anche per il bene della società terrena e per la edificazione di un mondo più umano.

Vari mezzi al servizio dell'educazione cristiana

4 - Nell'assolvere il suo compito educativo la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, ma si preoccupa soprattutto di quelli che sono i mezzi suoi propri. Primo tra questi è l'istruzione catechetica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico (*Sacrosanctum Concilium* 14), ed è stimolo all'azione apostolica. La Chiesa valorizza anche e tende a penetrare del suo spirito e ad elevare gli altri mezzi che appartengono al patrimonio comune degli uomini e che sono particolarmente adatti al perfezionamento morale ed alla formazione umana, quali gli strumenti di comunicazione sociale (*Inter mirifica* 13.14), le molteplici società a carattere culturale e sportivo, le associazioni giovanili e in primo luogo le scuole.

Giovanni Paolo II, Enciclica *Redemptoris Mater*, n. 46

Questo rapporto filiale, questo affidarsi di un figlio alla madre non solo ha il suo inizio in Cristo, ma si può dire che in definitiva sia orientato verso di lui. Si può dire che Maria continui a ripetere a tutti le stesse parole, che disse a Cana di Galilea: "Fate quello che egli vi dirà" (*Gv* 2,5). Infatti è lui, Cristo, l'unico mediatore fra Dio e gli uomini; è lui "la via, la verità e la vita" (*Gv* 14,6); è lui che il Padre ha dato al mondo, affinché l'uomo "non muoia, ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3,16). La Vergine di Nazareth è divenuta la prima «testimone» di questo amore salvifico del Padre e desidera anche rimanere la sua umile serva sempre e dappertutto. Nei riguardi di ogni cristiano, di ogni uomo, Maria è colei che ha creduto per prima, e proprio con questa sua fede di sposa e di madre vuole agire su tutti coloro, che a lei si affidano come figli. Ed è noto che quanto più questi figli perseverano in tale atteggiamento e in esso progrediscono, tanto più Maria li avvicina alle imperscrutabili ricchezze di Cristo. E altrettanto essi riconoscono sempre meglio la dignità dell'uomo in tutta la sua pienezza e il definitivo senso della di lui vocazione, perché "Cristo... svela anche pienamente l'uomo all'uomo" (*Gaudium et spes*, 22). Questa dimensione mariana della vita cristiana assume un'accentuazione peculiare in rapporto alla donna ed alla sua condizione. In effetti, la femminilità si trova in una relazione singolare con la Madre del Redentore, argomento che potrà essere approfondito in altra sede. Qui desidero solo rilevare che la figura di Maria di Nazareth proietta luce sulla donna in quanto tale per il fatto stesso che Dio, nel sublime evento dell'incarnazione del Figlio, si è affidato al ministero, libero e attivo, di una donna. Si può, pertanto, affermare che la donna, guardando a Maria, trova in lei il segreto per vivere degnamente la sua femminilità ed attuare la sua vera promozione. Alla luce di Maria, la Chiesa legge sul volto della donna i riflessi di una bellezza, che è specchio dei più alti sentimenti, di cui è capace il cuore

umano: la totalità oblativa dell'amore; la forza che sa resistere ai più grandi dolori; la fedeltà illimitata e l'operosità infaticabile; la capacità di coniugare l'intuizione penetrante con la parola di sostegno e di incoraggiamento

II) Lettura patristica

S. Agostino, Prima Catechesi cristiana, c. 25,48.49.

Tieni fissa nel cuore questa certezza ed invoca Dio in cui credi, perché ti protegga contro le tentazioni del diavolo. E sii guardingo, affinché quel nemico che ricerca, quale malvagissimo sollievo alla sua dannazione, altri che si dannino con lui, non venga a te di soppiatto per una via inaspettata. Poiché il diavolo osa tentare i cristiani non solo attraverso coloro che hanno in odio il loro nome, si dolgono che la terra intera ne sia stata pervasa e desiderano ancora essere schiavi di simulacri e superstizioni diaboliche; ma talvolta cerca anche di tentarli attraverso coloro che - li abbiamo menzionati poco sopra -, recisi dall'unità della Chiesa, come vite potate, sono chiamati eretici o scismatici. E qualche volta cerca pure di tentarli o di sedurli, servendosi dei Giudei. Ma soprattutto bisogna evitare che qualcuno non sia tentato e tratto in inganno da coloro che sono nell'ambito della Chiesa cattolica e che essa sopporta come paglia fino al momento del vaglio. Per questo infatti Dio è paziente nei confronti di tali persone, sia per confermare la fede e la saggezza dei suoi eletti esercitandole con l'altrui stoltezza, sia perché tra costoro molti fanno progressi sulla retta via e, deplorando lo stato delle loro anime, con grande slancio si convertono per piacere a Dio. Poiché non tutti, per la pazienza di Dio, accumulano l'ira nei loro confronti per il giorno dell'ira del giusto giudizio: al contrario una tale pazienza dell'Onnipotente conduce molti al dolore estremamente salutare della penitenza. Finché non accada ciò, viene messa alla prova attraverso di loro non solo la pazienza ma anche la misericordia di chi cammina sulla retta via. Pertanto ti capiterà di vedere non pochi ubriaconi, avari, frodatori, giocatori d'azzardo, adulteri, fornicatori, individui che si propinano rimedi sacrileghi, ed altri dediti a incantatori, astrologi e indovini di qualsiasi empia arte. Ti capiterà anche di accorgerti che, nelle festività cristiane, riempiono le chiese quelle stesse folle che riempiono anche i teatri nei giorni di festa dei pagani. E vedendole, sarai tentato di imitarle. E perché dico: "vedrai" ciò che ti è ben noto anche ora? Non ignori certo che molti cristiani di nome compiono tutti i misfatti a cui ho fatto cenno. E non ignori che uomini che tu sai denominarsi cristiani forse si macchiano di peccati ancor più gravi. Ma se sei venuto con l'intenzione di poter compiere tali cose quasi impunemente, ti sbagli di molto; né ti gioverà il nome di Cristo quando egli, che prima si è degnato di venirti in aiuto con grandissima misericordia, comincerà a giudicarti con grandissima severità. Egli infatti ha preannunciato la cosa, dicendo nel Vangelo: *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, abbiamo mangiato e bevuto nel tuo nome* (Mt 7,21s.). Dunque, per tutti quelli che perseverano nel compiere tali azioni il risultato è la dannazione (cfr. 1Cor 6,9s.). Pertanto quando avrai visto che molti, non solo compiono queste opere malvage, ma anche le giustificano ed invitano a farle, tu resta saldo nella legge di Dio e non seguire il modo di pensare di costoro: giacché sarai giudicato non secondo il loro sentire, ma secondo la verità di Dio.

Occorre riporre la propria speranza non nell'uomo, ma in Dio. Unisciti ai buoni, a coloro che tu vedi condividere con te l'amore per il tuo Re. Scoprirai infatti che ce ne sono molti, se anche tu comincerai ad esser tale. Poiché se tu agli spettacoli desideravi la compagnia e la vicinanza di coloro che con te avevano la passione per un auriga, un gladiatore o per un qualche attore, tanto più ti dovrà procurar piacere l'essere unito a coloro che con te amano Dio, di cui mai si vergognerà chi lo ama, perché non solo lui non può essere vinto, ma rende invincibili anche coloro che lo amano. Tuttavia non devi riporre la tua speranza neppure in coloro che sono buoni, che ti precedono o ti accompagnano nel cammino verso Dio, perché non devi riporla nemmeno in te stesso, per quanti progressi abbia fatto, ma devi riporla in colui che loro e te rende quali siete, giustificandovi. Di Dio infatti puoi essere sicuro, poiché non muta. Dell'uomo, al contrario, nessuno saggiamente può dirsi sicuro. Ma se dobbiamo amare coloro che non sono ancora giusti perché lo siano, quanto più ardentemente dobbiamo amare coloro che già lo sono! Ma una cosa è amare l'uomo, altra è riporre nell'uomo la propria speranza. La differenza è così grande che Dio comanda l'una e proibisce l'altra. Se poi, sopportando per il nome di Cristo insulti o tribolazioni, non sarai venuto meno alla fede, né ti sarai allontanato dalla retta via, riceverai una ricompensa più grande. Coloro che invece avranno acconsentito al diavolo in queste cose, perderanno anche la ricompensa più piccola. Ma sii umile davanti a Dio, perché non permetta che tu sia tentato oltre le tue forze.

§ 34**I) Lettura del Magistero****Conc. Vat. II, Decreto Apostolicam Actuositatem 31.32**

Adattare la formazione ai diversi tipi di apostolato. Le varie forme di apostolato richiedono pure una formazione particolare adeguata:

- a) Quanto all'apostolato per l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini, i laici debbono essere particolarmente formati a stabilire il dialogo con gli altri, credenti o non credenti, per annunziare a tutti il messaggio di Cristo. E poiché nel tempo nostro il materialismo di vario tipo sta diffondendosi largamente dovunque, anche in mezzo ai cattolici, i laici non soltanto imparino con maggior diligenza la dottrina cattolica, specialmente in quei punti nei quali la dottrina stessa viene messa in questione, ma contro ogni forma di materialismo offrano anche la testimonianza di una vita evangelica.
- b) Quanto alla trasformazione cristiana dell'ordine temporale, i laici siano istruiti sul vero significato e valore dei beni temporali in se stessi e rispetto a tutte le finalità della persona umana; si esercitino nel retto uso delle cose e dell'organizzazione delle istituzioni, avendo sempre di mira il bene comune secondo i principi della dottrina morale e sociale della Chiesa. Assimilino soprattutto i principi della dottrina sociale e le sue applicazioni, affinché si rendano capaci sia di collaborare, per quanto loro spetta, al progresso della dottrina stessa, sia di applicarla correttamente ai singoli casi.
- c) Poiché le opere di carità e di misericordia offrono una splendida testimonianza di vita cristiana, la formazione apostolica deve portare all'esercizio di esse, affinché i fedeli, fin dalla fanciullezza, imparino a immedesimarsi nelle sofferenze dei fratelli e a soccorrerli generosamente quando versano in necessità.

I sussidi: I laici consacrati all'apostolato hanno già a disposizione molti sussidi, cioè convegni, congressi, ritiri, esercizi spirituali, incontri frequenti, conferenze, libri, riviste per una più profonda conoscenza della sacra Scrittura e della dottrina cattolica per nutrire la propria vita spirituale, per conoscere le condizioni del mondo e per scoprire e impiegare i metodi apostolici adatti. I suddetti sussidi di formazione sono in funzione delle svariate forme di apostolato negli ambienti in cui essere vengono esercitate. A questo fine sono pure stati eretti centri o istituti superiori che hanno già recato ottimi frutti. Questo sacro Concilio si rallegra per simili iniziative già fiorenti in alcune parti e si augura che esse siano promosse pure in altri posti, dove risultassero necessarie. Si erigano inoltre centri di documentazione e di studio, non solo in campo teologico, ma anche antropologico, psicologico, sociologico, metodologico, per meglio sviluppare le attitudini dei laici, uomini e donne, giovani e adulti, in tutti i campi di apostolato.

Paolo VI, Dall'omelia per l'elevazione di S. Teresa di Gesù "dottore della Chiesa", 27 settembre 1974

La dottrina di Santa Teresa d'Avila risplende dei carismi della verità, della conformità con la fede cattolica, dell'utilità per l'erudizione delle anime; e un altro possiamo particolarmente notare, il carisma della sapienza, che ci fa pensare all'aspetto più attraente e insieme più misterioso del dottorato di Santa Teresa, all'influsso cioè della divina ispirazione in questa prodigiosa e mistica scrittrice. Donde veniva a Teresa il tesoro della sua dottrina? Indubbiamente dalla sua intelligenza e dalla sua formazione culturale e spirituale, dalle sue letture, dalle conversazioni con grandi maestri di teologia e di spiritualità, da una sua singolare sensibilità, da una sua abituale ed intensa disciplina ascetica, dalla sua meditazione contemplativa, in una parola dalla sua corrispondenza alla grazia, accolta nell'anima straordinariamente ricca e preparata alla pratica e all'esperienza dell'orazione. Ma era soltanto questa la sorgente della sua «eminente dottrina»? o non si devono riscontrare in Santa Teresa atti, fatti, stati, che non provengono da lei, ma che da lei sono subiti, che sono cioè così sofferti e passivi, mistici nel vero senso della parola, da doverli attribuire ad una azione straordinaria dello Spirito Santo? Siamo indubbiamente davanti ad un'anima nella quale l'iniziativa divina straordinaria si manifesta, e dalla quale essa è percepita e quindi descritta da Teresa, con un linguaggio letterario suo proprio, semplicemente, fedelmente, stupendamente.

Qui le questioni si moltiplicano. L'originalità dell'azione mistica è fra i fenomeni psicologici più delicati e più complessi, nei quali molti fattori possono intervenire, e obbligar l'osservatore alle più severe cautele; ma nei quali le meraviglie dell'anima umana si manifestano in modo sorprendente, ed una fra tutte più comprensiva: l'amore, che celebra nella profondità del cuore le sue espressioni più varie e più piene; amore che dovremo chiamare alla fine connubio, perché esso è l'incontro dell'amore divino inondante che discende all'incontro con l'amore umano, che tende a salire con tutte le forze; è l'unione con Dio più intima e più forte che ad anima vivente in questa terra sia dato sperimentare; e che diventa luce, diventa sapienza; sapienza

delle cose divine, sapienza delle cose umane.

Ed è di questi segreti che ci parla la dottrina di Teresa; sono i segreti dell'orazione. La sua dottrina è qui. Ella ha avuto il privilegio e il merito di conoscerli questi segreti per via di esperienza, vissuta nella santità d'una vita consacrata alla contemplazione e simultaneamente impegnata nell'azione, e di esperienza insieme patita e goduta nell'effusione di straordinari carismi spirituali. Teresa ha avuto l'arte di esporli questi medesimi segreti, tanto da classificarsi fra i sommi maestri della vita spirituale. Non indarno la statua, che colloca, come Fondatrice, la figura di Teresa in questa Basilica, reca l'iscrizione che ben definisce la Santa: *Mater Spiritualium*. Era già ammessa, si può dire per consenso unanime, questa prerogativa di Santa Teresa, di essere madre, d'essere maestra delle persone spirituali. Una madre piena d'incantevole semplicità, una maestra piena di mirabile profondità. Il suffragio della tradizione dei Santi, dei Teologi, dei Fedeli, degli studiosi le era già assicurato; noi lo abbiamo ora convalidato, facendo in modo che, ornata di questo titolo magistrale, ella abbia una più autorevole missione da compiere, nella sua Famiglia religiosa e nella Chiesa orante e nel mondo, con un suo messaggio perenne e presente: il messaggio dell'orazione.

È questa la luce, resa oggi più viva e penetrante che il titolo di Dottore, conferito a Santa Teresa, riverbera sopra di noi. Il messaggio dell'orazione ! Viene a noi, figli della Chiesa, in un'ora segnata da un grande sforzo di riforma e di rinnovamento della preghiera liturgica; viene a noi, tentati dal grande rumore e dal grande impegno del mondo esteriore di cedere all'affanno della vita moderna e di perdere i veri tesori della nostra anima nella conquista dei seducenti tesori della terra. Viene a noi, figli del nostro tempo, mentre si va perdendo non solo il costume del colloquio con Dio, ma il senso del bisogno e del dovere di adorarlo e d'invocarlo. Viene a noi il messaggio della preghiera, canto e musica dello spirito imbevuto della grazia e aperto alla conversazione della fede, della speranza e della carità, mentre l'esplorazione psicanalitica scompone il fragile e complicato strumento che noi siamo, non più per trarne le voci dell'umanità dolorante e redenta, ma ascoltarne il torbido mormorio del suo subcosciente animale e le grida delle sue incomposte passioni e della sua angoscia disperata. Viene il messaggio sublime e semplice dell'orazione della sapiente Teresa, che ci esorta ad intendere «il grande bene che fa Dio ad un'anima, allorché la dispone a praticare con desiderio l'orazione mentale...» (*Vida*, 8, 4-5).

In sintesi, questo il messaggio per noi di Santa Teresa di Gesù, Dottore della Santa Chiesa: ascoltiamo e facciamo nostro. Dobbiamo aggiungere due rilievi che ci sembrano importanti. Il primo è quello che osserva come Santa Teresa d'Avila sia la prima donna a cui la Chiesa conferisce questo titolo di Dottore; e questo fatto non è senza il ricordo della severa parola di San Paolo: *Mulieres in Ecclesiis taceant* (1 Cor. 14, 34): il che vuol dire, ancora oggi, come la donna non sia destinata ad avere nella Chiesa funzioni gerarchiche di magistero e di ministero. Sarebbe ora violato il precetto apostolico? Possiamo rispondere con chiarezza: no. In realtà, non si tratta di un titolo che comporti funzioni gerarchiche di magistero, ma in pari tempo dobbiamo rilevare che ciò non significa in nessun modo una minore stima della sublime missione che la donna ha in mezzo al Popolo di Dio. Al contrario, la donna, entrando a far parte della Chiesa con il Battesimo, partecipa del sacerdozio comune dei fedeli, che la abilita e le fa obbligo di "professare dinanzi agli uomini la fede ricevuta da Dio per mezzo della Chiesa" (Vat. II, Lumen Gentium, n. 11). E in tale professione di fede tante donne sono arrivate alle cime più elevate, fino al punto che la loro parola e i loro scritti sono stati luce e guida dei loro fratelli. Luce alimentata ogni giorno nel contatto intimo con Dio, anche nelle forme più nobili dell'orazione mistica, per la quale San Francesco di Sales non esita a dire che posseggono una speciale capacità. Luce fatta vita in maniera sublime per il bene e il servizio degli uomini.

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Maestro della fede*, nn. 10-13. 16. 19.20.

10. Come riesce il mistico spagnolo ad estrarre dalla fede cristiana tutta questa ricchezza di contenuti e di vita? Semplicemente lasciando che la fede evangelica dispieghi tutte le sue capacità di conversione, amore, confidenza, dedizione. Il segreto della sua ricchezza ed efficacia sta nel fatto che la fede è la fonte della vita teologale: fede, carità, speranza. "Queste tre virtù teologali progrediscono insieme". Uno degli apporti più validi di S. Giovanni della Croce alla spiritualità cristiana è la dottrina circa lo svolgimento della vita teologale. Nel suo magistero scritto ed orale centra la sua attenzione nella trilogia della fede, della speranza e dell'amore, che costituiscono le attitudini originali dell'esistenza cristiana. In tutte le fasi del cammino spirituale sono sempre le virtù teologali la base della comunicazione di Dio con l'uomo e della risposta dell'uomo a Dio. La fede, unita alla carità e alla speranza, produce questa conoscenza intima e saporosa che chiamiamo esperienza o senso di Dio, vita di fede, contemplazione cristiana. È qualche cosa che va molto al di là della riflessione teologica e filosofica. E la ricevono da Dio, mediante lo Spirito, molte anime semplici e arrendevoli. Nel dedicare il Cantico Spirituale ad Anna di Gesù, l'Autore annota: "Benché a Vostra

Reverenza manca la pratica della teologia scolastica, mediante la quale si intendono le verità divine, non le manca quella della mistica, che si conosce per amore, nel quale le cose non solo si conoscono, ma insieme si gustano”. Cristo gli si rivela come l’amato, di più, come Colui che ama con precedenza, come canta il poema de “El Pastorcico”.

11. *Le vie della vita di fede* “Il giusto vivrà per la fede” (Rm 1, 17; cf. Ab 2, 4). Vive della fedeltà di Dio ai suoi doni e promesse, della consegna fiduciosa al suo servizio. La fede è principio e pienezza della vita. Per questo il cristiano si chiama fedele, fedele di Cristo (“Christifidelis”). Il Dio della rivelazione penetra tutta la sua esistenza. La vita intera del credente si regge, come criterio definitivo, sui principi della fede. Lo avverte il Dottore mistico: “A tale scopo conviene presupporre un fondamento che sarà come un bastone su cui devono sempre appoggiare. Bisogna bene intenderlo poiché è la luce attraverso cui noi ci dobbiamo incamminare e per mezzo della quale è necessario non solo che intendiamo questa dottrina, ma che indirizziamo in tutti questi beni la gioia a Dio: ed è che la volontà non deve gioire se non di ciò che è a onore e gloria di Dio; il maggiore onore poi che gli possiamo rendere è quello di servirlo secondo la perfezione evangelica; quanto dunque evade da ciò non è di nessun valore e profitto per l’uomo”. Tra gli aspetti che il Santo pone in rilievo nella educazione della fede desidero metterne in risalto due che hanno oggi una particolare importanza nella vita dei cristiani: la relazione tra ragione naturale e fede, e l’esperienza della fede attraverso la preghiera interiore.

12. Potrebbe sorprendere che il Dottore della fede e della notte oscura esalti con tanto calore il valore della ragione umana. È suo il celebre assioma: “ Un solo pensiero dell’uomo vale più del mondo intero; perciò, solo Dio è degno di esso”. La superiorità dell’uomo razionale sul resto della realtà mondana non deve portare a pretese di dominio terreno, ma si deve orientare verso il suo fine più proprio: l’unione con Dio, al quale si assomiglia in dignità. Pertanto, non si comprende il disprezzo della ragione naturale nel campo della fede, né l’opposizione tra la razionalità umana e il messaggio divino. Al contrario, operano in intima collaborazione: “Abbiamo la ragione naturale e la legge e la dottrina evangelica con cui possiamo sufficientemente regolare”. La fede si incarna ed attua nell’uomo, essere razionale, con le sue luci ed ombre; il teologo e il credente non possono rinunciare alla loro razionalità, ma devono aprirla agli orizzonti del mistero”.

13. L’esperienza della fede attraverso la preghiera interiore è un altro aspetto che San Giovanni della Croce pone particolarmente in rilievo nei suoi scritti. A questo proposito, è una costante preoccupazione della Chiesa nella educazione della fede la promozione culturale e teologica dei fedeli, perché giungano ad approfondire nella loro vita interiore e siano capaci di dare ragione della loro fede. Però questa promozione intellettuale deve passare attraverso uno sviluppo della dimensione contemplativa della fede cristiana, frutto dell’incontro con il mistero di Dio. È proprio qui dove si appuntano le grandi preoccupazioni pastorali del mistico spagnolo. Giovanni della Croce ha educato generazioni di fedeli nella preghiera contemplativa, come “notizia o attenzione amorosa” di Dio e dei misteri che Lui ci ha rivelato. Le pagine che il Santo ha dedicato a questo tipo di preghiera sono ben conosciute (17). Egli invita a vivere con sguardo di fede e di amore contemplativo la celebrazione liturgica, l’adorazione della Eucaristia - eterna fonte nascosta nel pane divino - la contemplazione della Trinità e dei misteri di Cristo, l’ascolto amoroso della Parola divina, la comunione orante mediante le immagini sacre, lo stupore di fronte alla bellezza della creazione con “boschi e selve ombrose piantate dalla mano dell’Amato”. In questo contesto educa l’anima ad una forma semplificata della unione interiore con Cristo: “Siccome allora Dio nel fare le sue grazie tratta con lei con notizia semplice e amorosa, anche l’anima, nel riceverle, tratti con Lui con notizia o avvertenza semplice e amorosa, perché in tal modo notizia si unisca con notizia e amore con amore”.

16. Solo Gesù Cristo, Parola definitiva del Padre, può rivelare agli uomini il mistero del dolore e illuminare con i raggi della sua croce gloriosa le più tenebrose notti del cristiano. Giovanni della Croce, conseguente con le sue affermazioni intorno a Cristo, ci dice che Dio, dopo la rivelazione del suo Figlio, “è rimasto quasi come muto non avendo altro da dire”; il silenzio di Dio ha la sua più eloquente parola rivelatrice di amore nel Cristo crocifisso. Il Santo di Fontiveros ci invita a contemplare il mistero della Croce di Cristo, come lui lo faceva abitualmente, nella poesia de “El Pastorcico” o nel suo celebre disegno del Crocifisso, conosciuto come il Cristo di San Giovanni della Croce. Sul mistero dell’abbandono di Cristo nella croce scrisse certamente una delle pagine più sublimi della letteratura cristiana. Cristo visse la sofferenza in tutto il suo rigore fino alla morte di croce. Su di lui si concentrarono negli ultimi momenti le forme più dure del dolore fisico, psicologico e spirituale: “Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato?” (Mt 27, 46). Questa sofferenza atroce, causata dall’odio e dalla menzogna, ha un profondo valore redentore. Era ordinata a che

“semplicemente pagasse il debito e unisse l’uomo a Dio”. Con la sua consegna amorosa al Padre, nel momento del più grande abbandono e dell’amore più grande, “compì l’opera più meravigliosa di quante ne avesse compiute in cielo e in terra durante la sua esistenza terrena ricca di miracoli e di prodigi, opera che consiste nell’aver riconciliato e unito a Dio, per grazia, il genere umano”. Il mistero della Croce di Cristo svela così la gravità del peccato e la immensità dell’amore del Redentore dell’uomo. Nella vita di fede, il mistero della Croce di Cristo è riferimento abituale e norma di vita cristiana: “Quando le si presenterà qualche sofferenza e disgusto, si rammenti di Cristo crocifisso e taccia. Viva in fede e in speranza, anche se è fra le tenebre, che in esse Dio aiuta l’anima”. La fede si converte in fiamma di carità, più forte che la morte, seme e frutto di resurrezione: “e dove non c’è amore, poni amore e ne ricaverai amore”. Perché, in definitiva: “Nella sera sarai esaminato sull’amore”.

19. Il crescente interesse che San Giovanni della Croce desta nei nostri contemporanei è motivo di legittima soddisfazione soprattutto per i figli e figlie del Carmelo Teresiano, dei quali è padre, maestro e guida. È anche un segno che il carisma della vita e del servizio che Dio vi ha affidato nella Chiesa prosegue avendo pieno vigore e validità. Ma il carisma non è possesso materiale o eredità assicurata una volta per sempre. È una grazia dello Spirito che esige da voi fedeltà e creatività, in comunione con la Chiesa, mostrandovi sempre attenti alle sue necessità. A tutti voi che siete figli e fratelli, discepoli e seguaci di Santa Teresa di Gesù e di San Giovanni della Croce, ricordo che la vostra vocazione è motivo di grave responsabilità, più che di gloria. È certamente un valido servizio alla Chiesa la sollecitudine e la cura con cui curate la presentazione dei suoi scritti e la diffusione del messaggio del vostro Padre e Dottore della Chiesa. E lo è anche lo sforzo per facilitare la comprensione della sua dottrina con studi adeguati e la pedagogia necessaria per iniziare alla sua lettura ed applicazione concreta. La risposta del Carmelo Teresiano, nonostante, deve andare anche oltre. Dovete rispondere con la testimonianza feconda di una ricca esperienza di vita personale e comunitaria. Ogni carmelitano scalzo, ogni comunità, l’Ordine intero, è chiamato a incarnare i tratti che risplendono nella vita e negli scritti di colui che è come “l’immagine viva del carmelitano scalzo”: l’austerità, la intimità con Dio, la preghiera intensa, la fraternità evangelica, la promozione della preghiera e della perfezione cristiana mediante il magistero e la direzione spirituale, come specifico vostro apostolato nella Chiesa. Quale benedizione sarebbe incontrare la parola e la vita del Santo carmelitano incarnate e personificate in ogni figlio e figlia del Carmelo! Così lo hanno fatto tante sorelle e fratelli vostri che, nell’arco di quattro secoli, hanno saputo vivere la intimità con Dio, la mortificazione, la fedeltà alla preghiera, l’aiuto spirituale fraterno, incluso le notti oscure della fede. Di loro, Giovanni della Croce è stato maestro e modello con la sua vita e i suoi scritti.

20. In questa occasione non posso lasciare di dirigere una parola di gratitudine e di esortazione a tutte le Carmelitane Scalze. Il Santo le ha fatte oggetto della sua predilezione dedicando loro il meglio del suo apostolato e dei suoi insegnamenti. Sapeva formarle una ad una e in comunità, istruendole e orientandole con la sua presenza e il ministero della confessione. La Madre Teresa di Gesù lo aveva presentato alle sue figlie con le migliori credenziali di direttore spirituale: “uomo celestiale e divino”, “molto spirituale e di grande esperienza e dottrina”, al quale potevano aprire le loro anime per progredire nella perfezione, “poiché nostro Signore gli ha dato per questo una grazia particolare”. Sono innumerevoli le Carmelitane Scalze che meditando amorosamente gli scritti del Santo Dottore hanno raggiunto alte cime nella vita interiore. Alcune di loro sono universalmente conosciute come sue figlie e discepole. Basti ricordare i nomi di Teresa Margherita del Cuore di Gesù, Maria di Gesù Crocifisso, Teresa di Lisieux, Elisabetta della Trinità, Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein), Teresa de los Andes. Proseguite, quindi, a cercare con impegno, mie carissime Carmelitane Scalze, sparse per il mondo intero, questo amore puro della intimità con Dio, che tanto feconda rende la vostra vita nella Chiesa.

II) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Vita, c. 12, 2-5; c. 13, 2.3.9b.10

Vita, c. 12,2-5. Qui l'anima può fare molti atti per risolversi a servire molto il Signore, ad amarlo con più fervore, a rassodare e a far crescere le virtù, secondo un certo libro intitolato “Arte di servire Dio” (Scritto di Alfonso di Madrid) molto buono e utile per coloro che si trovano in questo stato in cui l'intelletto può agire. S'immagini di trovarsi innanzi a Gesù Cristo, conversi spesso con Lui e cerchi d'innamorarsi della sua umanità tenendola sempre presente. Gli chiedi aiuto nel bisogno, piangi con Lui nel dolore, si rallegri con

Lui nella gioia, si guardi dal dimenticarlo nella prosperità, e questo non con preghiere studiate, ma con parole semplici, intonate ai suoi desideri e alle sue necessità: metodo eccellente per approfittare molto in poco tempo. Chi cerca di vivere in così preziosa compagnia e si studia di cavarne tutti i possibili vantaggi, amando veramente il Signore a cui tanto dobbiamo, costui, a mio parere, si è, già avanzato di molto.

Come ho già detto, non dobbiamo preoccuparci se non sentiamo devozione, ma ringraziare Dio che ci permette di desiderare di contentarlo, nonostante la miseria delle nostre opere. Aver sempre presente Gesù Cristo giova in ogni stato, ed è un mezzo sicurissimo per farci presto avanzare e passare dal primo al secondo grado d'orazione, mentre negli ultimi gradi serve per metterci al sicuro dai pericoli del demonio.

Questo, dunque, è quello che possiamo fare da noi. Chi non vuole curarsene e cerca di elevare lo spirito ad assaporare dolcezze che in quello stato non trova, perde l'una e l'altra cosa, perché trattandosi di dolcezze soprannaturali, se l'intelletto cessa di agire, l'anima si trova vuota e in preda a grande aridità. Siccome si tratta di un edificio che deve fondarsi in umiltà, ragione vuole che quanto più ci avviciniamo a Dio, tanto più in essa ci perfezioniamo, sotto pena di mandare tutto in rovina. Fa già troppo Dio, per quel che siamo, a degnarsi d'avvicinarci a sé, e mi sembra davvero superbia voler noi salire più in alto. Non intendo con ciò di vietare che si salga mediante la considerazione, pensando a Dio, alla sua sapienza, al cielo e alle meraviglie che là si trovano, benché io non l'abbia mai fatto a causa della mia incapacità, per la quale il Signore mi ha fatto comprendere che era già troppo se riuscivo solo a pensare alle bellezze della terra: immaginarsi poi a quelle del cielo. Però, altre persone potranno molto approfittarne, specialmente se istruite, perché qui la scienza, quando è unita all'umiltà, è di grandissimo vantaggio, come ultimamente ho constatato io stessa in alcuni dotti, i quali, appena datisi all'orazione, si sono avanzati a gran passi. Per questo, come appresso dirò, mio vivo desiderio è che grande sia il numero dei dotti che si dedichino all'orazione.

Quando dico di non innalzarci finché Dio non ci innalza, adopero una terminologia tutta spirituale. Chi ne ha esperienza mi capirà, ma se alcuno non mi capisce, non so esprimermi diversamente. Nello stato di *mistica teologia* di cui ho cominciato a parlare, Dio sospende l'esercizio dell'intelletto, che allora cessa di operare. Mi spiegherò meglio più avanti se potrò e se il Signore mi darà grazia di farlo. Qui raccomando solo di non pensare, e tanto meno presumere di sospenderlo noi, perché se lasciamo di lavorare con l'intelletto, rimaniamo freddi e intontiti, incapaci non solo di contemplazione, ma anche di meditazione. Se invece è Dio che lo sospende, gli dà insieme di che occuparsi e rimanere rapito, facendogli intendere più verità nello spazio di un *Credo* che non ne possa intendere con ogni sua industria nel periodo di molti anni. Ma pretendere di occupare da noi stessi le potenze dell'anima e arrestare la loro naturale attività, è sproposito grande e mancanza di umiltà. Anche se lo si fa senza accorgersi, e perciò senza colpa, vi è sempre la pena, perché, pur prescindendo dalla fatica che c'imponiamo inutilmente, l'anima rimane male, come colui che, già pronto per spiccare un salto, si sente trattenerlo di dietro: vede che dopo aver messo in opera tutte le sue energie, non ha nulla ottenuto di ciò che voleva. Esaminando la pochezza del profitto ricavato, ne vedrebbe la causa in quella piccola mancanza di umiltà di cui ho parlato, perché questa è una virtù così eccellente che quando un'azione si fa con essa, non lascia nell'anima alcun disgusto. Mi sembra di essere assai chiara, ma forse lo sarà soltanto per me. Il Signore apra gli occhi a quelli che mi leggeranno e conceda loro esperienza: mi capiranno facilmente anche con poca.

Vita, c. 13, 2.3.9b.10. 2 - Inoltre, bisogna avere grande confidenza, né mai soffocare i desideri, ma credere che con l'aiuto di Dio e con la nostra buona volontà, possiamo arrivare anche noi, a poco a poco se non subito, dove arrivarono molti santi, i quali se non avessero concepito tali desideri, né avessero cercato di tradurli in pratica, non avrebbero mai raggiunto quel loro stato così sublime. Sua Maestà vuole ed ama le anime coraggiose, umili e diffidenti di sé. Nessuna di queste io ho visto rimanere indietro nel cammino della perfezione, come nessuna ho visto delle pusillanimità che si nascondono sotto il velo dell'umiltà, fare in molti anni il profitto che si ottiene in pochissimi su questa via con animarsi a cose grandi. Anche se l'anima non ha ancora gran forza, prende subito il volo e s'innalza di Molto, nonostante che possa presto stancarsi, come un uccellino di primo pelo, e lasciar andare le ali.

Tempo addietro ricordavo spesso quello che dice S. Paolo: "In Dio si può tutto" (cfr. Fil 4,13) e ben capivo che da me non potevo nulla. Questo pensiero mi giovò molto, come pure quello di S. Agostino: "Dammi, o Signore, ciò che comandi e comandami ciò che vuoi!" (Confessioni, 1, X, c. 29).

Pensavo spesso che S. Pietro non aveva perduto nulla col gettarsi in mare, neanche con la paura che poi gli è venuta (Mt 14,30). Importano molto queste prime risoluzioni. Vero è che in questo primo stato occorre andar molto cauti e affidarsi alle direttive di un maestro savio e prudente, badando però che questi non insegni a camminare come tartarughe, né si contenti che l'anima si abitui solo a cacciar lucertole. - Soprattutto poi umiltà, per convincerci che le forze a tali slanci non provengono da noi...

Anche a prescindere da questo, vi è l'inconveniente che l'anima ne possa scapitare, perché la cosa a cui da principio si deve molto badare è di attendere alla propria esclusiva formazione, immaginandoci che non vi sia sulla terra altri che Dio e noi: considerazione molto utile.

Ecco un'altra tentazione che si presenta come le altre sotto apparenza di zelo e di virtù, per cui bisogna conoscerle bene e procedere con molta precauzione. Consiste nell'inquietarsi per i difetti e i peccati che si vedono negli altri. Il demonio fa credere che sia soltanto per la brama che non offendano Dio e per il dispiacere del suo onore vilipeso, tanto che si vorrebbe subito riparare. Ma intanto l'angustia è così viva che impedisce di fare orazione, con l'aggiunta anche di credere, per nostro maggior danno, che ciò sia virtù, perfezione e grande amore di Dio. - Non parlo della pena per i peccati pubblici passati in costume in una Congregazione, o per i mali che cagionano alla Chiesa le eresie con la perdita di tante anime, perché questa pena è molto buona e, come tale, non inquieta. Il più sicuro per l'anima che comincia a fare orazione è di dimenticare tutto e tutti per non attendere che a se stessa e a contentare il Signore. Questo è così importante, che non finirei tanto facilmente se volessi narrare tutti gli sbagli che ho visto commettere da chi si fidava della propria buona intenzione. Procuriamo di vedere nel nostro prossimo nient'altro che le virtù e le buone opere, e di coprire i loro difetti con la considerazione dei nostri peccati. Anche se da principio questa condotta non è molto perfetta, conduce a poco a poco a una grande virtù, a quella cioè di considerare gli altri migliori di noi: virtù che comincia sempre da qui, ben intesi con l'aiuto di Dio, senza del quale non possiamo far nulla, tanto ci è necessario. Pregghiamolo perché ci dia quella virtù, sicuri che se da parte nostra faremo il possibile per meritarsela, Egli che non si rifiuta a nessuno, ce la darà senza dubbio.

S. Teresa di Gesù, Cammino, c. 4,10

Ritorno all'amore che dobbiamo portarci scambievolmente. Indugiarmi nel raccomandarlo mi sembra fuor di luogo. Dov'è gente così barbara che non si amerebbe, trattando e vivendo sempre insieme, senza poter parlare, ricrearsi o aver relazione con altri? Quanto più voi che sapete pure come Dio ami ciascuna in particolare, e come ciascuna gli risponda in amore, giacché per amor suo avete tutto abbandonato? Inoltre, spero nella misericordia di Dio che mai in questa casa venga meno la virtù. E siccome la virtù si attira amore di per se stessa, non credo necessario indugiarmi più a lungo.

S. Giovanni della Croce, IIS 5,4-6

Intendo alludere non soltanto a ciò che ripugna secondo l'atto, ma anche secondo l'abito, di maniera che non solamente l'anima deve andare immune dagli atti volontari di ogni imperfezione, ma deve anche annichilirne gli abiti. Dato poi che qualsiasi creatura con tutte le sue azioni e la sua abilità non si adatta e non arriva a ciò che è Dio, l'anima deve spogliarsi di tutte le creature e delle proprie azioni e capacità, ossia del suo modo d'intendere, gustare e sentire, affinché, deposto tutto quello ch'è dissimile, contrario a Dio, riceva la divina somiglianza. Non lasciando in sé cosa alcuna che non sia volontà di Dio, si trasformerà in Dio. Che sebbene Dio è sempre presente nell'anima, e ne conserva con la sua assistenza l'essere naturale, non però sempre le comunica quello soprannaturale. Questo, infatti, non si comunica che per mezzo dell'amore e della grazia divina, che non tutte le anime possiedono; quelle poi che sono grazia di Dio non lo sono in pari grado, ma le une hanno un grado di amore più o intenso delle altre. Si unisce di più a Dio quell'anima che è più progredita in amore, ossia quella che ha la propria volontà più conforme a quella di Dio: l'anima che ha la volontà interamente conforme e somigliante alla divina, è perciò stesso del tutto unita e trasformata in Dio, soprannaturalmente. Pertanto, come si deduce da ciò che abbiamo detto, quanto più un'anima aderisce alle creature e alle loro proprietà, secondo l'affetto e l'abito, tanto minore disposizione ha per tale unione, perché non dà luogo interamente a Dio di trasformarla nello stato soprannaturale. Di modo che l'anima, non ha bisogno d'altro che di spogliare la sua natura di ciò che è contrario e dissimile, affinché Dio, che sta comunicandosi naturalmente per essenza, le si comunichi soprannaturalmente anche per grazia.

Lo stesso vuol far intendere San Giovanni: "Quelli che non da sangue, né da volere di carne, né da volere d'uomo, ma da Dio sono nati" (Gv 1,13). Come se dicesse: Diede potere di diventare figli di Dio, cioè di trasformarsi in Lui, non a quelli che sono nati dal sangue, ossia da complessione e disposizione naturale, né dalla volontà della carne, cioè dall'arbitrio dell'abilità e capacità naturale, né dalla volontà dell'uomo: nelle quali parole s'incluse qualsiasi maniera di comprendere e giudicare con l'umano intelletto. A nessuno di quelli, dunque, diede potere di divenire figli di Dio, ma soltanto a quelli che sono nati da Lui, ossia a coloro che, morendo prima all'uomo vecchio, si sollevano sopra di sé al soprannaturale, e ricevono da Dio una tale rinascita e filiazione che sorpassa, ogni intendimento. Il medesimo S. Giovanni in altro luogo dice: "Nessuno, se non nasce da acqua e Spirito, può entrare nel Regno di Dio" (Gv 3,5). Vale a dire: Chi non

rinascerà nello Spirito Santo, non potrà vedere il regno di Dio che è lo stato di perfezione. Rinasce perfettamente nello Spirito Santo in questa vita chi ha l'anima molto simile a Dio in purezza, senza mescolanza d'imperfezione; onde può puramente trasformarsi in Dio per partecipazione di unione, quantunque non per essenza.

Affinché ciò meglio s'intenda, porteremo un esempio. Supponiamo che un raggio di sole batta su di una vetrata. Se questa è appannata, il sole non la potrà ben illuminare e trasformare totalmente nella sua luce, come avverrebbe invece se la vetrata fosse pulita e tersa; anzi tanto meno la rischiarerà, quanto meno sarà scevra di macchie, ed allora la vetrata non si confonderà col raggio, ma sarà conosciuta per quello che è realmente. Al contrario, se fosse del tutto monda e netta, sarebbe illuminata e trasformata in modo tale da sembrare il raggio stesso e mandare la medesima luce di esso. Quantunque poi in tal caso la vetrata sembri il raggio stesso, mantiene la propria natura distinta dal medesimo, ma possiamo dire che essa è raggio o luce per partecipazione. Similmente l'anima è come questa vetrata sempre investita dalla luce divina o, per meglio dire, nella quale sempre dimora, per natura, la divina luce dell'essere di Dio, come già abbiamo detto.

S. Giovanni della Croce, IN 13,4-12

Di qui ne segue un altro profitto, ed è che l'anima **ordinariamente** si ricorda di Dio, e teme di volgere indietro nel cammino spirituale: e questo è uno dei maggiori beni che la purgazione dell'appetito possa apportare, perché l'anima si purifica dalle imperfezioni che prima le aderivano, per mezzo degli appetiti e delle passioni, che di per sé offuscano l'anima e la rendono ottusa.

Ma un altro bene inestimabile si trova nella notte del senso, ed è che l'anima si esercita allo stesso tempo in molte virtù, come ad esempio nella pazienza e longanimità, perché, messa a dura prova con le aridità, ella tuttavia persevera negli spirituali esercizi, sopportando la privazione di ogni gusto e conforto: come pure nella carità verso Dio, perché si muove ad operare, non già per il gustoso sapore che vi trova, ma soltanto per amore di Lui. Si esercita del pari nella virtù della fermezza, perché nelle difficoltà e nei disgusti che incontra nell'operare trae forze, per così dire, da fiacchezza, e diviene robusta. Insomma, per mezzo della aridità si addestra in tutte le virtù, sì teologali che cardinali e morali, con atti interni ed esterni.

Ora, che l'anima ritragga tutte le quattro utilità accennate, ossia diletto di pace, costante e premuroso pensiero di Dio, limpidezza e purità di spirito, e l'esercizio delle virtù, anche Davide, sapendolo per propria esperienza, lo attesta con queste parole: L'anima mia rifiutò le consolazioni; mi ricordai di Dio e n'ebbi conforto, mi esercitai, e il mio spirito venne meno (cfr Sal 76,3). E subito soggiunge: Meditavo di notte dentro il mio cuore e mi esercitavo, ripurgando il mio spirito (Sal 76,6), vale a dire tutti gli affetti.

In quanto alle imperfezioni degli altri tre vizi spirituali cioè **invidia, ira e accidia**, nell'aridità dell'appetito l'anima si purifica anche da esse, facendo acquisto delle virtù contrarie. Poiché, ammansita e umiliata dalle aridità, dalle tentazioni e pene in cui Dio la esercita con l'occasione della notte oscura, diventa dolce o mansueta con Dio, con se stessa e con il prossimo. Di modo che non si sdegna più contro di sé per le proprie mancanze, né contro i prossimi per le loro; verso il Signore poi non si mostra dispiacente, né se ne esce in lamenti poco riverenti, quando non la contenta presto.

Rispetto poi all'**invidia**, anche su questo punto conserva la carità verso gli altri; e se pur avesse qualche invidia, questa non è viziosa come soleva essere per l'addietro, quando le dava pena che altri fossero preferiti a lei e facessero maggior profitto. Adesso, vedendosi tanto umiliata e misera, si dà per vinta, e l'invidia che ha verso gli altri (se pur ne ha), è santa, desidera d'imitarli: il che è indizio di non poca virtù.

Così pure riguardo all'**accidia**, le noie che l'anima ora patisce nelle cose spirituali non sono viziose come prima; infatti, quelle procedevano dai gusti spirituali che a volte godeva, e che pretendeva di avere quando non li trovava. Ma i tedi presenti non derivano più dalla fiacchezza del gusto, perché Dio lo ha sottratto interamente nell'attuale purgazione dell'appetito.

Oltre a questi vantaggi, l'anima ne consegue infiniti altri per mezzo di quest'arida contemplazione. Poiché tra tante aridità e privazioni spesso, e quando meno ci pensa, Dio le comunica gran soavità di spirito e un amore molto puro, e a volte spirituali notizie molto delicate, ciascuna delle quali è assai più utile e preziosa di tutto ciò che ella godeva prima: quantunque al principio l'anima non la pensi così, perché l'influsso spirituale che ora viene comunicato è molto delicato e non è percepito dal senso.

Finalmente, l'anima purgandosi dagli affetti e dagli appetiti sensitivi, acquista libertà di spirito, e con essa i dodici frutti dello Spirito Santo. Si libera mirabilmente dalle mani dei tre suoi nemici, demonio, mondo e carne; poiché estinguendosi il gusto sensitivo in tutte le cose, nessuno di essi può avere armi e forze contro lo spirito. Le aridità, dunque, fanno sì che l'anima cammini con purezza nel divino amore, perché ella non si muove più ad agire per il gusto e sapore dell'opera, ma soltanto per piacere a Dio. Non presume più, né è

contenta di sé, come forse soleva al tempo della prosperità, ma va timorosa e mai soddisfatta di sé stessa: ed in ciò consiste il santo timore che conserva ed aumenta le virtù...

§ 35

I) Lettura del Magistero

Letture dal Magistero: Concilio Vaticano II, Decreto *Apostolicam Actuositatem*, nn.- 28 – 30

28. *Necessità della formazione all'apostolato* L'apostolato può raggiungere piena efficacia soltanto mediante una multiforme e integrale formazione. Questa è richiesta non soltanto dal continuo progresso spirituale e dottrinale del laico, ma anche dalle varie circostanze di cose, di persone, di compiti a cui la sua attività deve adattarsi. Questa formazione all'apostolato deve poggiare su quei fondamenti che da questo sacro Concilio altrove sono stati affermati e dichiarati (45). Oltre la formazione comune a tutti i cristiani, non poche forme di apostolato esigono una formazione specifica e particolare, a causa della varietà delle persone e delle circostanze.

29. *Principi per la formazione dei laici all'apostolato* Poiché i laici hanno un modo proprio di partecipare alla missione della Chiesa, la loro formazione apostolica presenta un carattere speciale a motivo dell'indole secolare propria del laicato e della sua particolare spiritualità. La formazione all'apostolato suppone che i laici siano integralmente formati dal punto di vista umano, secondo la personalità e le condizioni di vita di ciascuno. Il laico, infatti, oltre a conoscere bene il mondo contemporaneo, deve essere un membro ben inserito nel suo gruppo sociale e nella sua cultura.

In primo luogo il laico impari ad adempiere la missione di Cristo e della Chiesa vivendo anzitutto nella fede il divino mistero della creazione e della redenzione, mosso dallo Spirito Santo che vivifica il popolo di Dio e che spinge tutti gli uomini ad amare Dio Padre e in lui il mondo e gli uomini. Questa formazione deve essere considerata come fondamento e condizione di qualsiasi fruttuoso apostolato.

Oltre la formazione spirituale, è richiesta una solida preparazione dottrinale e cioè teologica, etica, filosofica, secondo la diversità dell'età, della condizione e delle attitudini. Né si trascuri l'importanza della cultura generale unitamente alla formazione pratica e tecnica. Per coltivare buone relazioni umane ne bisogna favorire i genuini valori umani, anzitutto l'arte del convivere e del cooperare fraternamente di instaurare il dialogo. Ma poiché la formazione all'apostolato non può consistere nella sola istruzione teorica, il laico, fin dall'inizio della sua formazione, impari gradualmente e prudentemente a vedere tutto, a giudicare e a agire nella luce della fede, a formare e a perfezionare se stesso con gli altri mediante l'azione e ad entrare così attivamente nel servizio della Chiesa. Questa formazione, che dev'essere sempre ulteriormente perfezionata per la crescente maturazione della persona umana e per l'evolversi dei problemi, richiede una conoscenza sempre più approfondita e un'azione sempre più idonea. Nel soddisfare a tutte le esigenze della formazione si abbia sempre dinanzi l'unità e l'integrità della persona umana, al fine di preservare e accrescere la sua armonia e il suo equilibrio. In questo modo il laico si inserisce a fondo e fattivamente nella stessa realtà dell'ordine temporale assume la sua parte in maniera efficace in tutte le attività; allo stesso tempo quale membro vivo e testimone della Chiesa, la rende presente ed operante in seno alle cose temporali.

30. *Chi forma all'apostolato* La formazione all'apostolato ha inizio con la prima educazione dei fanciulli. In modo speciale vengano iniziati all'apostolato gli adolescenti e i giovani e li si permei di spirito apostolico. La formazione deve essere perfezionata lungo tutta la vita a misura che lo richiedono i nuovi compiti che si assumono. È chiaro dunque che coloro ai quali spetta l'educazione cristiana sono anche tenuti al dovere della formazione all'apostolato. È compito dei genitori disporre nella famiglia i loro figli fin dalla fanciullezza a riconoscere l'amore di Dio verso tutti gli uomini. Insegnino loro gradualmente, specialmente con l'esempio, la sollecitudine verso le necessità sia materiali che spirituali del prossimo. Tutta la famiglia dunque, nella sua vita in comune, diventi quasi un tirocinio di apostolato.

È necessario inoltre educare i fanciulli in modo che, oltrepassando i confini della famiglia, aprano il loro animo alla vita delle comunità sia ecclesiali che temporali. Vengano accolti nella locale comunità parrocchiale in maniera tale che acquistino in essa la coscienza d'essere membri vivi e attivi del popolo di Dio. I sacerdoti poi, nella catechesi e nel ministero della parola, nella direzione delle anime, come negli altri ministeri pastorali, abbiano dinanzi agli occhi la formazione all'apostolato. Anche le scuole, i collegi e gli altri istituti cattolici di educazione devono promuovere nei giovani il senso cattolico e l'azione apostolica. Qualora questa formazione manchi, o perché i giovani non frequentano tali scuole o per altra causa, la curino con tanto maggiore impegno i genitori, i pastori d'anime e le associazioni.

Gli insegnanti, poi, e gli educatori i quali con la loro vocazione e il loro ufficio esercitano una eccellente forma di apostolato dei laici, siano provveduti della necessaria dottrina e dell'arte pedagogica con cui potranno impartire efficacemente questa formazione.

Parimenti i gruppi e le associazioni di laici che abbiano per scopo l'apostolato in genere o altre finalità soprannaturali, secondo che il loro fine e la loro possibilità lo comportano, debbono diligentemente e assiduamente favorire la formazione all'apostolato. Essi sono spesso la via ordinaria di un'adeguata formazione all'apostolato. In essi infatti si dà simultaneamente una formazione dottrinale, spirituale e pratica. I loro membri, riuniti in piccoli gruppi con i compagni e con gli amici, valutano i metodi e i frutti della loro attività apostolica e confrontano con il Vangelo il loro modo di vivere quotidiano. Tale formazione va organizzata in modo da tener conto di tutto l'apostolato dei laici, che deve essere esercitato non solo tra i gruppi stessi delle associazioni, ma in ogni circostanza per tutta la vita, specialmente professionale e sociale. Anzi ognuno deve fattivamente prepararsi all'apostolato, cosa che urge maggiormente nell'età adulta. Infatti con il progredire dell'età, l'animo si apre meglio in modo che ciascuno può scoprire più accuratamente i talenti con cui Dio ha arricchito la sua anima, ed esercitare con maggiore efficacia quei carismi che gli sono stati concessi dallo Spirito Santo, a bene dei suoi fratelli.

Francesco, Esortazione apostolica Evangelii Gaudium, nn. 127 – 129

127. *Da persona a persona* Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

128. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza.

129. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona. Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione. Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura. Benché questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo. Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento e, in tal caso, non saremo partecipi di processi storici con la nostra cooperazione, ma semplicemente spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa.

Benedetto XVI, Esortazione apostolica Verbum Domini, nn. 91 – 94

91. *Annunciare al mondo il «Logos» della Speranza* Il Verbo di Dio ci ha comunicato la vita divina che trasfigura la faccia della terra, facendo nuove tutte le cose (cfr Ap 21,5). La sua Parola ci coinvolge non

soltanto come *destinatari* della Rivelazione divina, ma anche come suoi *annunciatori*. Egli, l'inviato dal Padre a compiere la sua volontà (cfr *Gv* 5,36-38; 6,38-40; 7,16-18), ci attira a sé e ci coinvolge nella sua vita e missione. Lo Spirito del Risorto abilita così la nostra vita all'annuncio efficace della Parola in tutto il mondo. È l'esperienza della prima comunità cristiana, che vedeva il diffondersi della Parola mediante la predicazione e la testimonianza (cfr *At* 6,7). Vorrei qui riferirmi in particolare alla vita dell'apostolo Paolo, un uomo afferrato completamente dal Signore (cfr *Fil* 3,12) – “non vivo più io, ma Cristo vive in me” (*Gal* 2,20) – e dalla sua missione: “guai a me se non annuncio il Vangelo!” (*1Cor* 9,16), consapevole che quanto è rivelato in Cristo è realmente la salvezza di tutte le genti, la liberazione dalla schiavitù del peccato per entrare nella libertà dei figli di Dio. In effetti, ciò che la Chiesa annuncia al mondo è il *Logos della Speranza* (cfr *1Pt* 3,15); l'uomo ha bisogno della «grande Speranza» per poter vivere il proprio presente, la grande speranza che è quel Dio che possiede un volto umano e che ci “ha amati sino alla fine” (*Gv* 13,1) (Benedetto XVI Enc. Spe salvi, 31). Per questo la Chiesa è missionaria nella sua essenza. Non possiamo tenere per noi le parole di vita eterna che ci sono date nell'incontro con Gesù Cristo: esse sono per tutti, per ogni uomo. Ogni persona del nostro tempo, lo sappia oppure no, ha bisogno di questo annuncio. Il Signore stesso, come ai tempi del profeta Amos, suscitò tra gli uomini nuova fame e nuova sete delle parole del Signore (cfr *Am* 8,11). A noi la responsabilità di trasmettere quello che a nostra volta, per grazia, abbiamo ricevuto.

92. *Dalla Parola di Dio la missione della Chiesa* Il Sinodo dei Vescovi ha ribadito con forza la necessità di rinvigorire nella Chiesa la coscienza missionaria, presente nel Popolo di Dio fin dalla sua origine. I primi cristiani hanno considerato il loro annuncio missionario come una necessità derivante dalla natura stessa della fede: il Dio nel quale credevano era il Dio di tutti, il Dio uno e vero che si era mostrato nella storia d'Israele e infine nel suo Figlio, dando con ciò la risposta che tutti gli uomini, nel loro intimo, attendono. Le prime comunità cristiane hanno sentito che la loro fede non apparteneva ad una consuetudine culturale particolare, che è diversa a seconda dei popoli, ma all'ambito della verità, che riguarda ugualmente tutti gli uomini. È ancora san Paolo che con la sua vita ci illustra il senso della missione cristiana e la sua originaria universalità. Pensiamo all'episodio narrato dagli *Atti degli Apostoli* circa l'Areòpago di Atene (cfr 17,16-34). L'Apostolo delle genti entra in dialogo con uomini di culture diverse, nella consapevolezza che il mistero di Dio, Noto-Ignoto, di cui ogni uomo ha una percezione per quanto confusa, si è realmente rivelato nella storia: «Colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio» (*At* 17,23). Infatti, la novità dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è rivelato.

93. *La Parola e il Regno di Dio* Pertanto, la missione della Chiesa non può essere considerata come realtà facoltativa o aggiuntiva della vita ecclesiale. Si tratta di lasciare che lo Spirito Santo ci assimili a Cristo stesso, partecipando così alla sua stessa missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (*Gv* 20,21), in modo da comunicare la Parola con tutta la vita. È la Parola stessa che ci spinge verso i fratelli: è la Parola che illumina, purifica, converte; noi non siamo che servitori. È necessario, dunque, riscoprire sempre più l'urgenza e la bellezza di annunciare la Parola, per l'avvento del Regno di Dio, predicato da Cristo stesso. In questo senso, rinnoviamo la consapevolezza, così familiare ai Padri della Chiesa, che l'annuncio della Parola ha come contenuto il Regno di Dio (cfr *Mc* 1,14-15), il quale è *la stessa persona di Gesù* (l'*Autobasileia*), come ricorda suggestivamente Origene (Origene In Ev. sec. Matthaeum 17,7). Il Signore offre la salvezza agli uomini di ogni epoca. Avvertiamo tutti quanto sia necessario che la luce di Cristo illumini ogni ambito dell'umanità: la famiglia, la scuola, la cultura, il lavoro, il tempo libero e gli altri settori della vita sociale. Non si tratta di annunciare una parola consolatoria, ma dirompente, che chiama a conversione, che rende accessibile l'incontro con Lui, attraverso il quale fiorisce un'umanità nuova.

94. *Tutti i battezzati responsabili dell'annuncio* Poiché tutto il Popolo di Dio è un popolo «inviato», il Sinodo ha ribadito che “la missione di annunciare la Parola di Dio è compito di tutti i discepoli di Gesù Cristo come conseguenza del loro battesimo” (Propositio 38). Nessun credente in Cristo può sentirsi estraneo a questa responsabilità che proviene dall'appartenere sacramentalmente al Corpo di Cristo. Questa consapevolezza deve essere ridestata in ogni famiglia, parrocchia, comunità, associazione e movimento ecclesiale. La Chiesa, come mistero di comunione, è dunque tutta missionaria e ciascuno, nel suo proprio stato di vita, è chiamato a dare un contributo incisivo all'annuncio cristiano.

Vescovi e sacerdoti secondo la missione loro propria sono chiamati per primi ad una esistenza afferrata dal servizio della Parola, ad annunciare il Vangelo, a celebrare i Sacramenti e a formare i fedeli alla conoscenza autentica delle Scritture. Anche i *diaconi* si sentano chiamati a collaborare, secondo la missione loro propria,

a questo impegno di evangelizzazione.

La vita consacrata risplende in tutta la storia della Chiesa per la capacità di assumersi esplicitamente il compito dell'annuncio e della predicazione della Parola di Dio, nella *missio ad gentes* e nelle situazioni più difficili, con disponibilità anche alle nuove condizioni di evangelizzazione, intraprendendo con coraggio e audacia nuovi percorsi e nuove sfide per l'annuncio efficace della Parola di Dio.

I laici sono chiamati a esercitare il loro compito profetico, che deriva direttamente dal battesimo, e testimoniare il Vangelo nella vita quotidiana dovunque si trovino. A questo proposito i Padri sinodali hanno espresso "la più viva stima e gratitudine nonché l'incoraggiamento per il servizio all'evangelizzazione che tanti laici, e in particolare le donne, offrono con generosità e impegno nelle comunità sparse per il mondo, sull'esempio di Maria di Magdala, prima testimone della gioia pasquale" (Propositio 30). Il Sinodo riconosce, con gratitudine che i movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono, nella Chiesa, una grande forza per l'evangelizzazione in questo tempo, spingendo a sviluppare nuove forme d'annuncio del Vangelo.

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, nn. 39 – 41

39. *Ascolto della Parola* Non c'è dubbio che questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato *ascolto della parola di Dio*. Da quando il Concilio Vaticano II ha sottolineato il ruolo preminente della parola di Dio nella vita della Chiesa, certamente sono stati fatti grandi passi in avanti nell'ascolto assiduo e nella lettura attenta della Sacra Scrittura. Ad essa si è assicurato l'onore che merita nella preghiera pubblica della Chiesa. Ad essa i singoli e le comunità ricorrono ormai in larga misura, e tra gli stessi laici sono tanti che vi si dedicano anche con l'aiuto prezioso di studi teologici e biblici. Soprattutto poi è l'opera dell'evangelizzazione e della catechesi che si sta rivitalizzando proprio nell'attenzione alla parola di Dio. Occorre, carissimi Fratelli e Sorelle, consolidare e approfondire questa linea, anche mediante la diffusione nelle famiglie del libro della Bibbia. In particolare è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza.

40. *Annuncio della Parola* Nutrirci della Parola, per essere «servi della Parola» nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una « società cristiana », che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza. Ho tante volte ripetuto in questi anni l'appello della *nuova evangelizzazione*. Lo ribadisco ora, soprattutto per indicare che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1 Cor 9,16). Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di « specialisti », ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale *impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani*. Ciò tuttavia avverrà nel rispetto dovuto al cammino sempre diversificato di ciascuna persona e nell'attenzione per le diverse culture in cui il messaggio cristiano deve essere calato, così che gli specifici valori di ogni popolo non siano rinnegati, ma purificati e portati alla loro pienezza. Il cristianesimo del terzo millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa *esigenza di inculturazione*. Restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato. Della bellezza di questo volto pluriforme della Chiesa abbiamo particolarmente goduto nell'Anno giubilare. È forse solo un inizio, un'icona appena abbozzata del futuro che lo Spirito di Dio ci prepara.

La proposta di Cristo va fatta a tutti con fiducia. Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l'esempio di Paolo, il quale affermava: "Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (1 Cor 9,22). Nel raccomandare tutto questo, penso in particolare alla *pastorale giovanile*. Proprio per quanto riguarda i giovani, come poc'anzi ho ricordato, il Giubileo ci ha offerto una testimonianza di generosa disponibilità. Dobbiamo saper valorizzare quella risposta consolante, investendo quell'entusiasmo come un nuovo « talento » (cfr Mt 25,15) che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare.

41. Ci sostenga ed orienti, in questa «missionarietà» fiduciosa, intraprendente, creativa, l'esempio fulgido dei tanti testimoni della fede che il Giubileo ci ha fatto rievocare. La Chiesa ha trovato sempre, nei suoi martiri, un seme di vita. *Sanguis martyrurum — semen christianorum* (Tertulliano, *Apol.*, 50,13): questa celebre «legge» enunciata da Tertulliano, si è dimostrata sempre vera alla prova della storia. Non sarà così anche per il secolo, per il millennio che stiamo iniziando? Eravamo forse troppo abituati a pensare ai martiri in termini un po' lontani, quasi si trattasse di una categoria del passato, legata soprattutto ai primi secoli dell'era cristiana. La memoria giubilare ci ha aperto uno scenario sorprendente, mostrandoci il nostro tempo particolarmente ricco di testimoni, che in un modo o nell'altro, hanno saputo vivere il Vangelo in situazioni di ostilità e persecuzione, spesso fino a dare la prova suprema del sangue. In loro la parola di Dio, seminata in buon terreno, ha portato il centuplo (cfr *Mt* 13,8.23). Con il loro esempio ci hanno additato e quasi spianato la strada del futuro. A noi non resta che metterci, con la grazia di Dio, sulle loro orme.

II) Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Libro delle Fondazioni c. 5,7 – 9

Ciò è quanto è avvenuto a una persona con la quale ho parlato pochi giorni fa. L'obbedienza l'aveva talmente occupata per quindici anni in cariche e incombenze, che non si ricordava di aver avuto in tutto questo tempo una sola giornata per sé, anche se cercava di dedicare sempre alcuni momenti all'orazione e di mantener pura la coscienza. È una delle anime più inclini all'obbedienza che io abbia visto, e ne comunica il rispetto a chiunque tratti con lei. Il Signore l'ha ben ricompensata, perché, senza sapere come sia avvenuto, si è accorta di avere quella libertà di spirito così preziosa e così desiderata, patrimonio di chi è perfetto, e nella quale si trova tutta la felicità che si può desiderare in questa vita, perché, non volendo nulla, si possiede tutto. Non si teme né si desidera alcunché della terra, né si è turbati da prove né alterati da gioie; infine, nessuno può togliere a tali anime la pace, perché questa dipende solo da Dio, dalla quale non c'è alcuno che possa strapparle. Solo il timore di perderla può esser causa di pena, essendo tutto il resto del nostro mondo come inesistente ai loro occhi, perché non conta nulla né per far sorgere né per far sparire la loro gioia. Oh, felice obbedienza e felici le distrazioni che essa ha imposto, se ne è derivato un bene così grande!

E non è il solo caso, avendo conosciuto altre persone a cui è accaduto lo stesso. Rivedendole dopo qualche anno, e anche di più, chiedendo loro come avessero passato quel tempo, venivo a sapere che lo avevano trascorso interamente in opere di obbedienza e di carità; e, d'altra parte, mi apparivano così progredite nella vita spirituale, che ne rimanevo stupita. Dunque, su, figlie mie! Non vi affliggete quando l'obbedienza vi tenga occupate in cose esteriori: se attendete alla cucina, rendetevi conto che il Signore si aggira fra le pentole, aiutandovi interiormente ed esteriormente.

Ricordo che un religioso mi raccontò di essersi fermamente deciso a non rifiutarsi a un ordine del suo superiore, qualunque pena dovesse costargli. Un giorno che si sentiva a pezzi per aver tanto faticato, essendo ormai giunto a sera e non reggendosi in piedi, mentre andava a sedersi per riposare un poco, si imbatté nel superiore il quale gli disse di prendere una grossa zappa e andare a zappare l'orto. Egli tacque, benché fosse così sfinito fisicamente da non stare in piedi; prese la sua grossa zappa e mentre si disponeva a recarsi nell'orto attraverso un passaggio che lì si trovava (e che io vidi molti anni dopo questo suo racconto, perché riuscì a fondare in quella località un monastero), gli apparve nostro Signore con la croce sulle spalle, così stremato e affranto, da fargli ben capire che, in confronto, la sua stanchezza non era niente.

S. Teresa di Gesù Cammino di Perfezione c. 21, 9-10

Il vero servo di Dio, colui che Sua Maestà illumina e guida per la vera strada, quanto più nel cammino si sente prendere da timore, tanto più cresce nel desiderio di non fermarsi. Comprendendo dove il demonio gli vuol mettere paura, si sottrae ai suoi colpi e gli rompe la testa. E il maligno prova più dispetto per questa disfatta che non senta piacere per le accondiscendenze di chi lo serve. In tempi torbidi e di zizzania, il demonio, che ne è l'autore, sembra che si trascini dietro tutti gli uomini, abbagliati da qualche apparenza di zelo. Ma Dio manda presto qualcuno ad aprir loro gli occhi e a far loro vedere che il demonio li ha accecati perché non vedessero la strada. Ed oh potenza di Dio! Uno o due che dicano la verità bastano più di molti riuniti. Dio infonde loro coraggio; e così coloro che erano fuori di strada tornano a poco a poco in carreggiata. Se si dice che fai orazione è pericoloso, essi si applicano a dimostrare, più con le opere che con le parole, che invece è assai utile. Se si pretende che non sia conveniente comunicarsi spesso, essi rispondono comunicandosi con maggior frequenza. E così, con l'aiuto di uno o di due che seguano senza paura la via migliore, Dio giunge a poco a poco a riconquistare quanto aveva perduto.

Via dunque, sorelle, questi vani timori, né fate mai conto di ciò che il volgo possa in questo pensare. Non

sono questi i tempi da credere a ogni sorta di persone, ma solo a quelle che vedrete conformi all'insegnamento di Cristo. Studiatevi di conservarvi pura la coscienza; fortificatevi nell'umiltà e nel disprezzo del mondo; credete fermamente a quanto insegna la Chiesa, e la vostra via sarà buona. Dove non vi dev'essere timore, non abbiate affatto. E se qualcuno vi vorrà impaurire, esponetegli con umiltà il cammino che seguite. Ditegli che la vostra regola vi comanda, com'è vero, di pregare incessantemente, e che voi dovete osservarla. Se vi replica che ciò s'intende vocalmente, domandategli se quando si prega in tal modo non occorra che la mente e il cuore accompagnino le parole. Vi risponderà certo di sì, perché non si può dire altrimenti; e allora sarà costretto a confessare che non potere fare a meno della meditazione, ed anche di giungere alla contemplazione, qualora Dio ve ne faccia la grazia.